



INTERVENTO DEL PROF. MARIO DRAGHI

Governatore della Banca d'Italia

Crescita, benessere e compiti dell'economia politica

Lezione Magistrale tenuta all'Università di Ancona



BIOGRAFIA

Mario Draghi nasce a Roma il 3 settembre 1947, è coniugato e ha due figli. E' nominato Governatore della Banca d'Italia il 29 dicembre 2005. In questa veste, è membro del Consiglio Direttivo della Banca Centrale Europea, membro del Gruppo dei Dieci, del Gruppo dei Sette e del Gruppo dei Venti, oltre che del Consiglio d'Amministrazione della Banca dei Regolamenti Internazionali. E' Governatore per l'Italia nel Consiglio dei Governatori della Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo, della Società Finanziaria

Internazionale, dell'Associazione per lo sviluppo internazionale, dell'Agenzia multilaterale di garanzia degli investimenti e della Banca Asiatica di Sviluppo. E' anche Alternate Governor per l'Italia presso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Interamericana di Sviluppo e la Società Interamericana di Investimento.

Dall'aprile 2006 è Presidente del Financial Stability Forum, divenuto Financial Stability Board dalla primavera del 2009.

Nel 1970 consegue, con il massimo dei voti e lode, la laurea in Economia all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", discutendo la tesi *Integrazione economica e variazioni dei tassi di cambio* con il Prof. Federico Caffè. Prosegue gli studi al Massachusetts Institute of Technology sotto la guida dei Prof. Franco Modigliani e Robert Solow, conseguendo il *Ph.D.* in *Economics* con la tesi *Essays on Economic Theory and Applications*.

Dal 1975 al 1978 è professore incaricato prima di Politica economica e finanziaria all'Università di Trento, poi di Macroeconomia all'Università di Padova e di Economia matematica all'Università di Venezia, quindi di Economia e politica monetaria all'Università di Firenze ove, dal 1981 al 1991, è Professore Ordinario della stessa disciplina.

Dal 1984 al 1990 ricopre la carica di Direttore esecutivo alla World Bank. Nel biennio 1989-90 partecipa al gruppo di lavoro incaricato dal Ministro Guido Carli di elaborare "un testo unico delle disposizioni vigenti in tema di intermediazione finanziaria, bancaria e non bancaria". Consulente economico della Banca d'Italia nel 1990. Viene nominato Direttore Generale del Tesoro il 17 gennaio 1991 e vi resta fino al 2001. Nel 1993 viene messo a capo del Comitato per le privatizzazioni. In qualità di Direttore Generale del Tesoro ha guidato i lavori della Commissione incaricata di redigere il Testo Unico in materia di intermediari e mercati mobiliari. E' stato, inoltre, Presidente dello European Economic and Financial Committee, membro del G7 Deputies e Presidente del gruppo di lavoro OCSE Working Party 3.

E' stato Vice Presidente e *Managing Director* di Goldman Sachs International e, dal 2004 al 2005, membro del Comitato esecutivo del Gruppo Goldman Sachs.

Il Prof. Mario Draghi è membro dal 1998 del *Board of Trustees* dell'Institute for Advanced Study (Princeton) e, dal 2003, della Brookings Institution. E' stato *Visiting*

Fellow all'Institute of Politics, John F. Kennedy School of Government (Harvard University) nel 2001. E' autore di scritti su temi finanziari e macroeconomici.

INTERVENTO DEL PROF. MARIO DRAGHI

Governatore della Banca d'Italia

Crescita, benessere e compiti dell'economia politica

Lezione Magistrale tenuta all'Università di Ancona

Il nome di Giorgio Fuà è intimamente legato agli studi sullo sviluppo economico. Lo ricordiamo come il responsabile del gruppo di lavoro italiano nel grande progetto internazionale di ricerca sullo sviluppo dei paesi industrializzati coordinato da Simon Kuznets e Moses Abramovitz¹. A Fuà siamo debitori della ricostruzione dei conti economici per l'Italia unita, ancora oggi punto di riferimento per gli studiosi. Gli dobbiamo anche fondamentali approfondimenti metodologici, come lo studio sull'indice a catena del prodotto interno lordo italiano, pubblicato più di dieci anni prima che l'Istat lo adottasse. Al suo contributo farà riferimento la Banca d'Italia negli studi per celebrare il 150° anniversario dell'Unità del nostro paese.

Fuà tenne uno dei suoi più importanti interventi in occasione della Lettura annuale dell'Associazione Il Mulino nel 1993. È da quel saggio che ho ripreso il titolo di questa mia relazione.

Il problema di crescita dell'economia italiana

Secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, la quota dell'area dell'euro nel PIL mondiale, pari nel 2000 al 18 per cento, a parità di potere d'acquisto, scenderà al 13 nel 2015. Nello stesso periodo la quota dei paesi emergenti asiatici raddoppierà, dal 15 al 29 per cento: non tanto a causa della crescita della popolazione, quanto per l'aumento del PIL per abitante, che passerà nel 2015 al 20 per cento di quello dell'area dell'euro, dall'8 del 2000.

È sufficiente questo dato per descrivere il mutamento radicale negli equilibri economici mondiali. La nostra economia ne risente più di altre. Essa manifesta da anni una incapacità a crescere a tassi sostenuti; l'ultima recessione ha fatto diminuire il PIL italiano di quasi 7 punti.

Abbiamo subito una evidente perdita di competitività rispetto ai nostri principali partner europei. Tra il 1998 e il 2008, nei primi dieci anni dell'Unione monetaria, il costo del lavoro per unità di prodotto nel settore privato è aumentato del 24 per cento in Italia, del 15 in Francia; è addirittura diminuito in Germania.

Questi divari riflettono soprattutto i diversi andamenti della produttività del lavoro: in quel decennio, secondo i dati disponibili, la produttività è aumentata del 22 per cento in Germania, del 18 in Francia, solo del 3 in Italia.

Nello stesso periodo il costo nominale di un'ora lavorata è cresciuto in Italia del 29 per cento: più che in Germania (20 per cento), molto meno che in Francia (37 per cento).

La maggiore inflazione italiana ha contenuto i salari reali, allineandone la dinamica a quella tedesca (3 per cento nel decennio); ma in Germania le retribuzioni orarie medie, all'inizio del periodo, erano di oltre il 50 per cento maggiori delle nostre. In Francia le retribuzioni reali orarie sono aumentate del 16 per cento.

Per comprendere le difficoltà di crescita dell'Italia, dobbiamo innanzitutto interrogarci sulle cause del deludente andamento della produttività.

I fattori sono molteplici. Alcuni sono simili a quelli che distinguevano il "modello di sviluppo tardivo" dell'Italia, come lo definì Fuà: marcati e persistenti dualismi nella dimensione delle imprese, nel mercato del lavoro. La loro origine stava per Fuà nella difficoltà di introdurre in modo generalizzato le tecniche organizzative e produttive sviluppate nei paesi leader. Ne derivava una segmentazione della struttura produttiva tra imprese "moderne" e "pre-moderne", con ampie differenze di produttività, che si riflettevano nelle retribuzioni.

La dimensione media delle imprese italiane rimane ridotta nel confronto internazionale.

In passato, quando l'innovazione era prevalentemente di processo, la piccola dimensione d'impresa poteva dare flessibilità al sistema produttivo, meglio se attraverso un'aggregazione in distretti. Oggi l'innovazione riguarda principalmente i prodotti e la loro diversificazione: per le imprese più piccole si rivela sempre più difficile sfruttare le economie di scala e competere con successo nel mercato globale. Nel mercato del lavoro il dualismo si è accentuato. Rimane diffusa l'occupazione irregolare, stimata dall'Istat in circa il 12 per cento del totale delle unità di lavoro. Le riforme attuate, diffondendo l'uso di contratti a termine, hanno incoraggiato l'impiego del lavoro, portando ad aumentare l'occupazione negli anni precedenti la crisi, più che nei maggiori paesi dell'area dell'euro; ma senza la prospettiva di una pur graduale stabilizzazione dei rapporti di lavoro precari, si indebolisce l'accumulazione di capitale umano specifico, con effetti alla lunga negativi su produttività e profittabilità.

Si aggiunge un problema di concorrenza nei servizi. Studi condotti in Banca d'Italia mostrano da tempo come la mancanza di concorrenza nel settore terziario ne ostacoli lo sviluppo e crei inflazione; essa incide anche sulla produttività e competitività del settore manifatturiero⁶. Nel 1998 si presero misure di liberalizzazione del commercio al dettaglio; documentammo come esse favorissero in quel comparto l'occupazione, la produttività e l'adozione di nuove tecnologie. Ma l'impegno a liberalizzare il settore dei servizi si è da tempo interrotto.

Abbiamo ripetutamente richiamato l'attenzione sul più generale difetto, nel nostro paese, di social capability, il termine usato da Fuà per indicare la mancanza "di un quadro politico e giuridico, di un sistema di valori, di una mobilità sociale, di un genere d'istruzione, di una disponibilità di infrastrutture tali da favorire lo sviluppo economico moderno".

La crescita del prodotto per abitante in Italia si va riducendo da tre decenni: siamo passati da un aumento annuo del 3,4 per cento negli anni Settanta, a uno del 2,5 negli anni Ottanta, dell'1,4 negli anni Novanta, alla stasi dell'ultimo decennio.

Talvolta, viene notato come questi andamenti siano medie di un Nord allineato al resto d'Europa e di un Centro-Sud in ritardo. Ma così non è. Anche se le carenze di social capability sono più marcate nel Mezzogiorno, e contribuiscono a spiegare i divari nei livelli di sviluppo civile ed economico, la stagnazione della produttività nel decennio precedente la crisi è stata uniformemente diffusa sul territorio. È un problema del Paese.

Indicatori di benessere

Nella Lettura all'Associazione Il Mulino, Fuà osservava che "... oggi, nei Paesi ricchi, ... dobbiamo smettere di privilegiare il tradizionale tema della quantità di merce prodotta e dedicare maggiore attenzione ad altri temi, che non possono più essere considerati secondari dal punto di vista del benessere collettivo".

Tra gli altri, citava l'equilibrio con l'ambiente naturale, il senso di soddisfazione o alienazione che caratterizza il lavoro. Per Fuà il reddito nazionale e il benessere collettivo non sono la stessa cosa

Il tema è di stretta attualità: se ne sono recentemente occupate la Commissione dell'Unione europea, in una Comunicazione al Consiglio e al Parlamento Europeo, e la Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, nominata dal Presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy e presieduta da Joseph Stiglitz. Viene prefigurata un'evoluzione dei sistemi statistici e un'estensione della contabilità nazionale che tengano conto degli aspetti distributivi, della ricchezza, della qualità della vita e dell'ambiente. Gli istituti nazionali di statistica, organismi internazionali come l'OCSE, hanno avviato dei programmi di lavoro che avranno implicazioni importanti per l'analisi e per la politica economica.

Proviamo, usando le informazioni di cui disponiamo già oggi, a chiederci se e come cambierebbe la lettura delle condizioni del nostro paese alla luce di questo approccio più ricco. Nel valutare il livello di benessere la Commissione Stiglitz propone di tenere conto della "ricchezza", cioè del risparmio accumulato nel tempo dalle famiglie, oltre che dei flussi di reddito e di consumo.

Negli anni più recenti l'insicurezza nei rapporti di lavoro, il ridimensionamento del sistema di protezione sociale pubblico, l'invecchiamento della popolazione hanno reso i flussi di reddito, percepiti e attesi, meno regolari: la ricchezza ha via, via assunto un ruolo sempre più importante di cuscinetto di sicurezza.

Il risparmio accumulato è essenziale nell'attutire gli effetti delle incertezze della vita, nel far sentire le persone meno vulnerabili. Il capitale materiale e immateriale di cui i giovani dispongono all'inizio della vita adulta, grazie ai trasferimenti che ricevono dalla famiglia, condiziona le loro scelte e i loro destini.

Per questo, come ho avuto modo di notare in passato, è necessario analizzare l'evoluzione della ricchezza con la stessa attenzione che dedichiamo a quella del reddito.

L'esame congiunto di reddito e ricchezza ci restituisce un quadro prima facie diverso da quello basato sul solo reddito. Secondo i dati dell'OCSE, nel 2007, prima della recessione globale, l'Italia presentava il PIL pro capite più basso tra i paesi del G7, pari al 69 per cento di quello degli Stati Uniti, ma la ricchezza pro capite delle famiglie italiane era l'88 per cento di quella delle famiglie statunitensi, un valore superiore a quello osservato in Francia, Germania, Giappone e Canada.

Tuttavia quest'analisi è irta di difficoltà metodologiche: i risultati cambiano molto a seconda della definizione e del criterio di valutazione della ricchezza che si scelgono. Per esempio, una corretta misura del benessere collettivo in un paese dovrebbe guardare all'intero stato patrimoniale; nel caso dell'Italia, questo implicherebbe tenere conto degli oneri fiscali connessi con il servizio dell'ingente debito pubblico, così peggiorando nettamente il quadro.

Fuà suggeriva quindici anni fa che nei paesi ricchi è probabilmente più urgente studiare il senso di "alienazione, frustrazione, pena, o – al contrario – soddisfazione" che si associa con il lavoro che non la produttività e il salario.

Egli spingeva verso un'analisi fondata non solo sul metro monetario; un'analisi più ricca, più completa, ma molto più complessa.

È possibile costruire un indicatore composito di qualità della vita che abbia la stessa forza che il PIL possiede nel riassumere in un solo numero l'intera attività di produzione di merci e servizi di un paese?

Dobbiamo fare attenzione. Nel PIL i prezzi delle merci e dei servizi ne rappresentano i valori di scambio, definiti dal mercato. In un indicatore di benessere questa funzione viene svolta dai pesi attribuiti alle diverse dimensioni della qualità della vita che vi entrano come componenti.

Ad esempio, nell'indice di sviluppo umano del Development Programme delle Nazioni Unite, forse il primo indicatore a sfidare la supremazia del PIL pro capite, entrano con peso uguale tre componenti: il reddito pro capite, il livello di istruzione e la speranza di vita alla nascita. Secondo i dati appena pubblicati, nel 2010 il valore dell'indice per l'Italia era 0,854, minore dello 0,885 della Germania e dello 0,902 degli Stati Uniti. Rispetto a questi due paesi, un reddito pro capite da noi più basso viene in parte compensato da una speranza di vita più alta. La graduatoria e le distanze fra i tre paesi che si evincono dall'indicatore dipendono tuttavia crucialmente dal fatto che alle sue tre componenti viene attribuito lo stesso peso: non c'è un mercato che lo abbia stabilito, si tratta di un giudizio di valore, discendente da una specifica concezione del benessere, quindi da una visione politica.

La difficoltà di definire un indicatore oggettivo del livello di benessere ha indirizzato la ricerca verso misure soggettive, basate sulla valutazione individuale: si chiede alle persone quanto siano soddisfatte della vita che conducono.

Questo tipo di domanda appare anche nell'Eurobarometro, un sondaggio di opinione condotto dalla Commissione europea fin dagli anni Settanta tra i cittadini della comunità.

La quota di italiani che si dichiarano abbastanza o molto soddisfatti cresce dal 58 per cento nel 1975 all'80 nel 1991; da allora oscilla intorno a un trend costante.

Questa dinamica è allineata con quella del PIL pro capite fino alla metà degli anni Novanta; dopo, l'indice di soddisfazione piega verso il basso, più della decelerazione del prodotto per abitante.

Non è agevole spiegare questa divergenza. Essa potrebbe riflettere il “paradosso di Easterlin”, secondo cui la crescita del reddito, oltre un certo livello, cessa di associarsi a un aumento del benessere soggettivo¹⁸; ma la validità empirica di questa ipotesi è controversa¹⁹; inoltre, il fenomeno è osservabile solo in Italia fra i maggiori Paesi europei.

Gli indicatori di percezione soggettiva della qualità della vita hanno un valore informativo autonomo rispetto alle misure quantitative di reddito e ricchezza; è certamente eccessivo dire che essi soli costituiscano una misura attendibile del progresso umano. Come le preferenze rivelate nella teoria del consumo possono essere influenzate da fattori esterni, quali la pubblicità, così le valutazioni individuali sul grado di soddisfazione possono non rivelare alienazione, frustrazione: possono essere il frutto di una rassegnata, ma errata convinzione che non possa esistere un mondo più desiderabile, se conosciuto. La politica economica che deve rispondere alle vere aspirazioni dei cittadini non può non tenere conto di tutti gli indicatori: soggettivi, oggettivi.

Il compito dell'economia politica

Da un lato, siamo sollecitati dalla Commissione europea, dalla Commissione Stiglitz, dallo stesso pensiero di Fuà, ad adottare una visione ampia di benessere, non limitata alla produzione di beni e servizi, ma estesa alla qualità della vita.

Dall'altro, in un'ottica di politica economica, non possiamo trascurare l'importanza centrale delle condizioni oggettive, materiali di vita: la disponibilità di beni, l'accesso ai servizi. La difficoltà dell'economia italiana di crescere e di creare reddito non deve smettere di preoccuparci.

Gli aspetti qualitativi del benessere devono entrare nell'orizzonte di analisi e di azione di chi abbia responsabilità di politica economica e sociale, indurre ad affinare le strategie di promozione dello sviluppo, per meglio adattarlo all'evoluzione delle tecnologie, dei mercati globali, del costume.

È questo, per Fuà, il compito dell'economia politica: “dare suggerimenti concreti per il miglior funzionamento dei meccanismi sociali, quali sono nel mondo reale che lo circonda”. È il terzo termine del titolo, del saggio di Fuà e di questo mio intervento.

Dobbiamo ancora valutare gli effetti della recessione sulla nostra struttura produttiva. È possibile che lo shock della crisi abbia accelerato la ristrutturazione almeno di parti del sistema, accrescendone efficienza e competitività; è possibile un semplice, lento ritorno al passo ridotto degli anni pre-crisi; è anche possibile un percorso più negativo.

È già accaduto, in un lontano passato. All'inizio del Seicento, gli stati della penisola italiana erano ancora tra i più ricchi del pianeta, nonostante le guerre che avevano segnato il secolo precedente. Secondo le stime di Angus Maddison, pur controverse, il prodotto pro capite annuo, valutato ai prezzi internazionali del 1990, era pari a 1.100 dollari, un valore doppio della media mondiale, superato solo nei Paesi Bassi. “Tre generazioni più tardi – ha scritto Carlo Cipolla – l'Italia era un paese sottosviluppato, prevalentemente agricolo, importatore di manufatti ed esportare di prodotti agricoli, dominato da una casta di possenti proprietari agrari che avevano ricacciato in secondo piano gli operatori mercantili, manifatturieri e finanziari”. La stagnazione proseguì nei decenni successivi e nel 1820 il PIL pro capite era fermo al livello di due secoli prima. Quali le ragioni di questo “lungo gelo” dell'economia italiana? Vi erano fattori esterni, come il collasso dei principali mercati di sbocco dei prodotti italiani del tempo, ma per Cipolla le ragioni erano soprattutto interne: salari non coerenti con la produttività del lavoro, un elevato carico fiscale, un difetto di capacità imprenditoriale che impedì di cogliere i mutamenti nella domanda; “il potere e il conservatorismo caratteristici delle corporazioni in Italia bloccarono i necessari mutamenti tecnologici e di qualità che avrebbero potuto permettere alle aziende italiane di competere con la concorrenza straniera”.

Non voglio forzare più di tanto il parallelismo, nonostante la straordinaria somiglianza tra i fattori individuati da Cipolla per spiegare quella lontana crisi e i temi di cui dibattiamo oggi. Voglio solo suggerire che, come allora, ci potremmo

trovare di fronte a un bivio. Gli indicatori delle organizzazioni internazionali, sia pure con le criticità prima esposte, ci dicono che gli italiani sono mediamente ricchi, hanno un'elevata speranza di vita, sono in gran parte soddisfatti delle loro condizioni: l'inazione è sostenibile per un periodo anche lungo; potrebbe generare un declino protratto.

Ma quegli stessi indicatori mostrano che l'inazione ha costi immediati: la ricchezza è il frutto di azioni e decisioni passate, il PIL, legato alla produttività, è frutto di azioni e decisioni prese guardando al futuro. Privilegiare il passato rispetto al futuro esclude dalla valutazione del benessere la visione di coloro per cui il futuro è l'unica ricchezza: i giovani.

La mobilità sociale persistentemente bassa che si osserva in Italia deve allarmarci. Studi da noi condotti mostrano come, nel determinare il successo professionale di un giovane, il luogo di nascita e le caratteristiche dei genitori continuino a pesare molto di più delle caratteristiche personali, come il livello di istruzione. Il legame tra risultati economici dei genitori e dei figli appare fra i più stretti nel confronto internazionale.

Dobbiamo tornare a ragionare sulle scelte strategiche collettive, con una visione lunga. Cultura, conoscenza, spirito innovativo sono i volani che proiettano nel futuro. La sfida, oggi e nei prossimi anni, è creare un ambiente istituzionale e normativo, un contesto civile, che coltivino quei valori, al tempo stesso rafforzando la coesione sociale.

È questo l'invito che rivolgo qui a voi, eredi della scuola di Ancona: tornare a ragionare intorno alle strategie di sviluppo, a immaginare quali direzioni di progresso il nostro paese possa prendere. Con tutto "il fascino e la scomodità" che, per Fuà, questo impegno comporta.